

VINCENZO TANDOI

I COLOMBI DEL TIRRENO IN CICERONE POETA
(FPL 3, p. 66 M.)

Un'approfondita conoscenza della Sicilia con il suo ricco patrimonio di storia, leggende, usanze tradizionali Cicerone doveva aver raggiunto assai prima dell'epoca in cui intraprendendo il *cursus honorum*, trentenne, sarebbe venuto nella provincia come magistrato a ricoprirvi un'importante carica di questore. Andando in giro per l'isola, fra l'altro, egli riuscì a dimostrarsi nel periodo della questura un modello di turista, dotto e sensibile alle testimonianze dell'antica civiltà greca, così da potersi legittimamente vantare in seguito di aver scoperto a Siracusa la tomba di Archimede, insegnando agli stessi siciliani, lui arpinate, a conoscere meglio la loro storia (*Tusc.* 5, 64 ss.; cfr. *Verr.* II, 4, 119) (1). Si può dire che il primo incontro di Cicerone con la Sicilia avvenne sul piano culturale, degli studi letterari e poetici di moda a Roma dopo Lutazio Catulo, e in età molto giovane (né dobbiamo meravigliarcene, considerando la nota precocità del futuro oratore): era ancora ragazzo, secondo che c'informa Plutarco (*Cic.* 2, 3 ἐτι παιδός), allorché scrisse il carme *Pontios Glaucos* che si ispirava certo alla saga del pescatore innamorato infelice di Scilla e dio marino, già argomento dell'omonima tragedia di Eschilo e dei carmi anch'essi perduti di Alessandro Etolo e Callimaco. Alla stessa produzione neoterica giovanile di Cicerone si attribuisce, dalla maggioranza dei critici, il problematico carme elegiaco donde Servio *ad Ecl.* 1, 57 cita le parole

*iam mare Tyrrhenum longe penitusque palumbes
reliquit,*

un frammento tanto bello, mi sembra, per l'immagine di agile volo e lo sfondo naturalistico che lascia intravedere, quanto sfug-

(1) Simili momenti 'turistici' della sua attiva permanenza in Sicilia meritano di essere rilevati, con K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Roma 1972, 107 s., sia pure nell'ambito di ben maggiori benemerienze amministrative e sociali.

gente a una precisa esegesi. Ritengo valga la pena occuparsi di questo frammento, specie dopo che Jean Soubiran più degli studiosi precedenti, nell'ultima edizione critica di Cicerone poeta, notevole per l'abbondante sviluppo del commento (2), si è industriato a definirne il rapporto con un altro di quei miti romanzeschi e sentimentali, comuni alla Sicilia ellenistica, che saranno cari più tardi ai rappresentanti del maturo neoterismo latino.

Ogni tentativo d'interpretare il frustulo viene reso più aleatorio dai dubbi e dalle perplessità sempre gravanti su genere e titolo del carme, a causa di alcune vistose corrottele che aduggiano qui il contesto nei codici serviani. Conviene partire dalla tradizione manoscritta. Il frammento è citato in una breve nota lessicale, apposta a *Ecl.* 1, 57 *palumbes* proprio al fine di chiosare questo termine da parte del commentatore antico (Servio o altro scoliasta sotto il suo nome) (3): « *columbae, quas vulgus tetas vocat, et non dicuntur Latine, sed multorum auctoritas Latinum facit* (4): *Cicero in elegia, quae † talia masta inscribitur iam mare ...* ». Sarebbe poco utile soffermarci sulle lezioni guaste in *egia* (*aegia, eia*) *quae*, o in *egidia* qui dei codici, da cui Georg Fabricius e gli editori successivi di Servio hanno desunto con ovvio accordo in *elegia* (5), se non fosse che bisogna tener conto oggi anche dell'alternativa, in fondo l'unica possibile, proposta su buone base paleo-

(2) *Cicéron, Aratea, Fragments poétiques* ecc. par J. Soubiran, Parigi Les Belles Lettres 1972, 17 ss.

(3) Vol. III 1, Lipsia 1887, p. 13 Th.

(4) Si vuole far presente che *columbae* sarebbe stato più latino, per indicare quelle che in tardi gerghi plebei erano chiamate *tetae* (voce onomatopeica superstite infatti in vernacoli romanzi: J. Sofer, *Latein. und Romantisches aus den Etymologiae des Isidorus v. Sevilla*, Gottinga 1930, 64 s.), ma che l'autorità di molti scrittori, come Cicerone, rendeva legittimo per Virgilio anche *palumbes*. Dunque una differenza di livello stilistico era avvertita da Servio fra il nobile *columba* (gr. κόλυμβος) e *palumbes*, denominazione dal colore che nella stessa etimologia tradisce l'origine rustica e popolare (da *palleo*, cfr. πέλεια). L'equivalente moderno di *palumbes* sarà il nostro « colombo, -accio », franc. « pigeon ramier », ted. « Holz-, Ringeltaube », ingl. « wood pigeon » (*columba palumbus* L.; J. André, *Les noms d'oiseaux en latin*, Parigi 1967, 116 s.), uccelli migratori che si vedono passare a stormi durante l'inverno, nonché sulla via del ritorno in primavera nell'Italia centrale, tuttora oggetto di caccia con il vecchio sistema del capanno.

(5) Errore facile a spiegare, il passaggio ad *egia* può dipendere da una abbreviazione del gruppo *el, ele* fraintesa e causa di caduta per aplografia dopo in (*ilegia, iegia*; cfr. Philarg. *ad Ecl.* 10, 17), mentre più di sicuro l'ulteriore riduzione ad *eia* si spiega con le incertezze dei copisti medievali fra *g* ed *i* semiconsonantica, dovute a pronuncia volgare.

grafiche e di storia della tradizione da Antonio Traglia, in *elegidio quod*. L'intervento del Traglia ha ragion d'essere per il semplice fatto che in questa parte dei *Commentarii* serviani, andati presto perduti nel Medioevo gli scolii autentici di Servio (da *Ecl.* 1, 37 a 2, 10), il vuoto in alcuni dei manoscritti carolingi « ita expletus est, ut ex ampliore Iunii Filargirii bucolicorum explanatione ea quae ad versus illos pertinerent transcriberentur » (6), sicché a Filargirio (*Explanatio amplior*), e solo in via indiretta alla tradizione serviana va fatta risalire la testimonianza sul carme di Cicerone. Orbene la variante *in egidia qui* è trasmessa singolarmente nel *Reginensis* 1495 (sec. X), il cui nucleo più antico, come risulta dimostrato dagli studi del Funaioli, dipendeva però da una *recensio* filargiriana assai vicina all'originale: non dalla lezione *egia* (*aegia, eia*) si dovrà pertanto muovere, argomenta il Traglia in pagine che mantengono dopo trent'anni pieno vigore critico, ma appunto da *egidia*, di cui *egia* è palese corruzione (7). Si legga *in elegia quae* o *in elegidio quod* con il diminutivo ad indicare « qualche cosa di mezzo fra l'elegia e l'epigramma » (8), possiamo star certi che il carme appariva a grammatici tardo-antichi classificabile nel genere elegiaco, e l'Arpinate per quel che ci consta dalle fonti viene ad essere comunque il primo rappresentante dell'elegia a Roma (9), aprendo anch'egli la strada al riconosciuto *inventor* Cornelio Gallo in anticipo sugli stessi *poetae novi*.

Non è sfuggito ai latinisti odierni l'interesse che la notizia assume per tale priorità in sede di storia letteraria (10), meno invece si è badato alla natura elegiaca del carme nelle varie ipotesi relative al titolo. Alcuni hanno creduto che nell'assurdo *talia masta*, o *talia in asta*, *talamasta* dei codici si nasconda il gr. *Θαυμαστόν*, dato che un'opera prosastica di Cicerone intitolata *Admiranda* era nota a Plinio il Vecchio (*Nat. hist.* 31, 12 e 51) (11),

(6) G. Thilo, vol. III 1 cit., p. V.

(7) A. Traglia, *La lingua di Cicerone poeta*, Bari 1950, 21 s. (nel codice, per l'esattezza, avremmo: *Cicera in egidia qui talia in asta*...). Cfr. G. Funaioli, *Esegesi virgiliana antica*, Milano 1930, 206 ss.

(8) Traglia, op. cit., 22 s.

(9) Sia pure ancora mitologica e impersonale, come vedremo, alla schietta maniera degli Alessandrini.

(10) Cfr. K. Büchner, *RE* VII A1 (1939), c. 1237.

(11) L'ipotesi, di Martin J. Hertz, è stata rinverdata recentemente da L. Alfonsi, « Maia » 1967, 41 ss., che anche nel frammento vedrebbe descritto un *θαυμαστόν* (rinviando al prodigio delle colombe in Verg. *Aen.* 6, 190 ss.); più cauto il Traglia, p. 21, nella scia di parecchi altri filologi aveva pensato

non è difficile tuttavia obiettare con il Soubiran che un titolo del genere, plausibile per l'intera raccolta, mal si addice a un'elegia, *elegidion* o altro breve testo in versi che ne facesse parte. E altrettanto sproporzionati alla natura ed entità del carne appaiono i titoli *Tempestatas*, proposto dal Heusde (una parola che oltre tutto non si vede perché avrebbe dovuto corrompersi in 'vox nihili') (12), τὰ ἐν ἐλάσει di K. Fr. A. Nobbe e C. Halm, con riferimento a un viaggio dell'Arpinate verso l'esilio o alla sua spedizione contro i Parti (13), *Italia maesta*, affacciato dall'Urlichs e preferito dal Büchner (anche se poche righe sotto propenderà per la corruttela di parole greche), senza ragguagliarci sull'eventuale contenuto (14). Superfluo ridiscutere altre congetture moderne ancor più fantasiose, o enigmatiche (fino a *Thalemasta* del Baligan che postula l'elemento -μαστα anziché -μαζα per dire poi *sphaera*, e quindi nientemeno che « La sfera di Talete »!) (15): esse non hanno mai avuto molto credito, già lontane come sono in genere dal testo dei codici poziori (16). Il titolo che riscuote a buon diritto maggiori consensi, specialmente da Friedrich Leo in poi, è *Thalia maesta* del Heinsius, un soggetto mitologico idoneo a sviluppi sia nell'epillio che in un'elegia alessandrineggiante.

Veramente nessuna garanzia abbiamo che Niklaas Heinsius

a corruzione di una o due parole greche, per quanto un'elegia latina con strano titolo greco lasci ugualmente perplessi.

(12) Viene di pensare certo, in prima istanza, alla fuga degli uccelli dal mare quale σημεῖον (J. van Heusde, *M. Tullius Cicero φιλοπλάτων*, Utrecht 1836, 25), ma per solito, come mi conferma l'amico Leopoldo Gamberale, a fungere da *prognosticum tempestatas* non sono i volatili migratori. Si tratta piuttosto di aironi e gabbiani, oppure della *cana fulix* nel felice quadro di Cic. *Progn.* III (dopo Arato, v. 913 ἐρωδιός), e insieme degli smerghi in Verg. *Georg.* I, 361 ss. *cum medio celeres revolant ex aequore mergi* ecc.

(13) Baiter - Halm, *M. Tullii Ciceronis opera omnia* IV, Zurigo 1861, 1052.

(14) Art. della *RE* cit., *ibid.* (non ho potuto consultare L. Urlichs, *Zu Ciceron Gedichten*, « Eos » Südd. Zeitschr. I, 1864, 151).

(15) G. Baligan, « Vichiana » 1966, 308 ss.

(16) Il lungo elenco che ne fornisce M. Grollm, *De M. Tullio Cicerone poeta*, Königsberg 1887, 6 s., ed è ora ripetuto in sintesi dal Soubiran, inizia con l'*hapax* Ἰαλεμάστης di Gerhard Joh. Vossius (cfr. ἰάλεμος « canto lugubre » e Pfeiffer a Callim. 383, 16), desunto dalla lezione *talemastis* di codici umanistici. Sebbene adottata nel testo ancora da A. Lion, *Commentarii in Virgilium Serviani* ecc., Gottinga 1826, II p. 102, *talemastis* non ha alcun fondamento, al pari di varianti delle edizioni a stampa di Cicerone (*tamulastis*, *tame-*) che hanno spinto ad altre congetture.

avesse intuito il contenuto specifico del carne (17), e non emendasse affidandosi soltanto al proprio senso paleografico. Una volta riconosciuto in *talia* il nome proprio femminile, di cui la prevedibile scomparsa dell'*h* aveva fatto perdere coscienza agli amanuensi (cfr. Philarg. *ad Ecl.* 6, 1 s.), egli era abbastanza esperto di Servio e dei suoi *descriptores* medievali per avvertire la probabilità che *masta* fosse *maesta* (come ipercorrezione d'un copista semidotto, tendente a sospettare del dittongo): si spiega così nei codici serviani, in effetti, l'origine di tante grafie astruse, *ad Ecl.* 1, 7 *itae-ratio/itar-*, 54 *magara* per *Megara* (= Philarg. *ibid.*, p. 24 Hagen), 9, 53 *manalcae*, *Georg.* 1, 19 *aleusinum*, ecc.

Ad ogni modo l'argomento non riguardava la celebre musa di questo nome, per la quale parlar di mestizia sarebbe fuori luogo. L'elegia, se è giusto il titolo, verteva sul mito della ninfa Etna, o Talia secondo altre versioni, la figlia di Efesto che, amata da Giove presso il fiume Simeto e timorosa della gelosia di Giunone, aveva desiderato nascondersi nelle profondità della terra, donde al tempo del parto sarebbero balzati prodigiosamente alla luce i due gemelli detti Palici, ἀπὸ τοῦ πάλιν ἐκείσθαι (fonte precipua della saga è per noi di nuovo Serv. *ad Aen.* 9, 581, insieme con Macrob. *Sat.* 5, 19, 5 ss.); di siffatta leggenda, radicata nella storia sacra dei Siciliani a causa dell'importanza nazionale assunta nell'isola dal culto antichissimo che si tributava ai Palici come alle supreme divinità di crateri e sorgenti, aveva trattato Eschilo nell'*Etna*, scritta per la fondazione dell'omonima cittadina e rappresentata dal poeta stesso a Siracusa in onore di Ierone (18). Circa

(17) « Heinsius volebat *Thalia moesta* » si limita a riferire dalle sue note inedite P. Burman jr., *P. Vergilii Maronis Opera cum integris et emendatioribus commentariis Servii, Philargyrii ecc.*, I, Amsterdam 1746, p. 18 *ad loc.*

(18) L'unico frammento, quattro versi con l'etimologia, ci è conservato da Macrobio, *ibid.* 24 (= fr. 27a Mette), a parte la testimonianza di Steph. Byz., s. Παλική (... οἱ εἰσι δαίμονες τινες, οὓς Αἰσχύλος ἐν Αἰθναίαι γενεαλογεῖ Διὸς καὶ Θάλειας τῆς Ἡφαίστου), e qualche controversa *hypothesis* da poco scoperta, su cui si veda M. Pohlenz, *La tragedia greca*, trad. it., Brescia 1961, II p. 223 s. (cfr. *Vita Aesch.* 9), ma anche H. Lloyd-Jones in appendice all'*Aeschylus* della Loeb, II, Londra - Cambridge Mass. 1957, 576 ss., 593 s. Sul culto dei Palici hanno vagliato l'essenziale K. Ziegler, *RE XVIII* 2 (1949), c. 117 ss., e più in rapporto con avvenimenti storici E. Manni, *Sicilia pagana*, Palermo 1965, 173 ss. Il nome di Talia, da alcuni ricondotto ad αἰθαλέα o θαλλός, è chiarito dallo Ziegler quale diretta personificazione della θαλία, la floridezza agricola dei luoghi intorno all'Etna celebrata per es. nell'ode a Ierone etneo da Pindaro, *Pyth.* 1, 30 ss. (... ὄρος,

vent'anni dopo, nel 453, Ducezio fondava in concorrenza la città di *Palica*, poi distrutta dai Siracusani e più volte risorta (Diod. Sic. 11, 88, 6), dando ancora nell'età di Cesare, a un ramo della *gens Lollia*, il cognome *Palicanus*. Mentre i fratelli Palici, l'altare sacro e il piccolo lago vulcanico che da essi prendeva nome con le sue mirabolanti acque sulfuree rimasero materia favorita dei paradossografi greci (Callia, Polemone il Periegeta e Senagora presso Macrobio, ecc.) (19), la patetica vicenda della ninfa Talia di per sé non sembra aver attratto i poeti ellenistici, quantunque di una certa rinomanza sopravvivano indizi nelle arti figurative e in contesti mitografici tardi. Il giovane Cicerone si sarà comportato dottamente, da *poeta novus*, affrontando un mito sentimentale raro ed esotico, e perciò anche degno di essere prescelto (20). Accanto alla saga di Glauco, eroe intraprendente e spasimante non corrisposto, e ad una esaltazione della fedeltà coniugale che unisce oltre la morte, verosimile tema del poemetto in esametri *Alcyones* (fr. 1 M.) (21), esso formava una specie di trittico dell'amore tragico e commovente: in particolare i tre miti, umanizzando il mondo eroico secondo dettami di una estetica d'avanguardia (Levio), si prestavano allo studio psicologico, alla sottile analisi introspettiva della passione in ideale continuità di programma.

εὐκάρπιοι γαίας μέτωπον, τοῦ μὲν ἑπωνυμίαν κλεινὸς οἰκιστὴρ ἐκύδανεν πόλιν γείτονα), in Diod. Sic. 11, 89, 8 e ripetutamente da Cicerone nelle *Verrine*. Questa connessione etimologica riesce meno incerta, direi, dell'altra di Παλικοί con la rad. *Pali (comune a Pales, la dea italica dei pastori), supposta da Fr. Altheim, *Gesch. der latein. Sprache*, Francoforte 1951, 22, che prescinde dal carattere ctonio e forse preellenico di tali credenze nei Palici.

(19) Cfr. L. Bloch nel Roscher, III 1 (1902), c. 1281 ss.

(20) Non c'è motivo di credere che l'elegia risalga all'epoca del soggiorno in Sicilia, quando Cicerone poteva aver visitato di persona il santuario dei Palici vicino al lago. Alla tesi biografistica del Ribbeck, *Gesch. der röm. Dichtung* I, Stoccarda 1887, 300, reagì fra i primi Enrico Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943, p. 240 n., e meraviglia che la riproponga il Soubiran senza far cenno di questi precedenti. Sono anch'io del parere che il genere di carne, l'argomento, il delicato senso della natura presumibile dal distico convengono di più al periodo neoterico giovanile.

(21) Come dire un epillio, dando al termine il valore moderno e convenzionale invalso dopo M. Haupt, *Opuscula*, Lipsia 1876, II 67 ss., e da annoverare fra i più antichi nella cultura romana (una storia critica dell'epillio aspettiamo adesso da Alessandro Perutelli). Si veda R. Lamacchia nel vol. *Poesia latina in frammenti*, Genova 1974, 349 ss., per l'esegesi degli unici due versi che ne restano e sulla loro interessante fortuna in Ovidio, nell'epistola di Leandro a Ero.

Ormai ci corre l'obbligo di stabilire se e come il frammento poteva collocarsi nella trama del nostro carme elegiaco.

Ma intanto che significa *longe penitusque reliquit*, di una colomba che lascia il mare? Il verbo già insospettisce per la prosodia, poiché *reliquit* con la prima sillaba lunga (quasi venisse da *redliqui*, *rell-*) rappresenta un *unicum*, si trova soltanto qui nell'intero arco della poesia latina. Dal punto di vista fonetico, se regolare dinanzi a consonante è *re-*, che diventa *red-* quando segue vocale (analogo del prefisso *prod-* per *pro-*, cfr. *redeo*, *prodeo*), si potrebbe nondimeno ammettere in assoluto un perfetto d'età arcaica *relliqui* forma sincopata da **re-leliqui* (come *repperi* viene da **re-peperi*, *retuli* da **re-tetuli*, ecc.) (22), senonché mancano esempi probanti della sua esistenza nei testi letterari o epigrafici (23), e soprattutto dispiace accettare in una elegia di Cicerone, anticipatore per tanti aspetti della lingua poetica più classica e augustea (gli ampi studi del Traglia valgono a dimostrarlo), un simile arcaismo a sé stante di inaudita durezza, senza riscontri negli *Aratea*, alieno dall'uso dei *poetae novi* (la scansione bacchiaca di *reliquit* è norma rigida, del resto, fin da Ennio e Lucilio). Aiuta poco assegnare la *Thalia maesta* ad anni molto giovanili. Il fatto è che in Cicerone poeta le sporadiche difformità dalla 'Dichtersprache' classica recano il segno dell'influenza enniana, di una tradizione poetica illustre (24); né Servio avrebbe attribuito *auctoritas* a Cicerone per un carme

(22) Su ciò F. Sommer, *Handbuch der latein. Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1948²⁻³, 207 s.

(23) Quelli che il Traglia adduce da Lucr. I, 560 e II 09, 2, 955 ecc. sono diversi, *reliquiae* scandito quale coriambo e *reliquus* quadrisillabo, cioè *rellicus* con la prima sillaba allungata (*Ciceronis poetica fragmenta*, I, Roma 1950, p. 22 *ad loc.*), e rientrano fra le licenze metriche cui potranno ancora accedere Virgilio, Fedro. Meglio sarebbe stato portare a confronto Lucil. 1012 M. *rellicta*, per quanto restituzione congetturale (*et sua percipere*(t) *retro rel*(l) *icta iacere*, suppl. Guilelmus edd.), un participio che lascia presupporre *relliqui*, se non avrà piuttosto risentito di *rēliquiae*, *rellicus*.

(24) Un caso isolato è costituito dalla scansione *Vettò* nel fr. 4 M., dove la prosopografia sconsiglia di correggere con L. Müller e Leo in *Vettu(s)* (*Fundum Vetto vocat, quem possit mittere funda* ...), ma per questo fiacco epigramma scherzoso la paternità di Cicerone è ardua da dimostrare. Sulla questione cfr. da ultimo G. Monaco nel vol. *Poesia lat. in frammenti* cit., 175 s. (la battuta andrà datata dopo Ovidio). La stessa fonte che lo tramanda, Quint. *Inst.* 8, 6, 73 (*quod Cicero*(nis) *est in quodam ioculari libello*) mi sembra autorizzi a ritenere anonimo l'epigramma e senza dover espungere il *Cicero* dei codici, giacché Quintiliano dice che « porta il nome di Cicerone in una delle comuni raccolte di facezie », non si assume responsabilità in proprio.

dell'infanzia, non in tutto esemplare o insomma troppo diseguale nella dizione.

I dubbi si aggravano qualora, prendendo per buona la lezione *reliquit*, proviamo a tradurre e interpretare. Chi traduce si trova infatti nella necessità di non tenere adeguatamente, o del tutto conto di *longe penitusque*: il Bignone con « lungi dal lido volò, lasciando il colombo il Tirreno » rendeva sì l'idea del volo leggero, non preoccupandosi però di *penitus*, che diviene superfluo nella sua ambientazione della scena sul litorale (25); oppure deve forzarne gli esatti valori semantici, come succede al Soubiran con scarsa utilità per il senso d'insieme: « déjà la palombe a laissé loin derrière elle, tout en bas, la mer Tyrrhénienne ». Entrambi gli interpreti suppongono che il volatile si allontani dal lido tirrenico verso misteriose mete nell'entroterra, cosa possibile, se non fosse che nell'immagine rimane poco chiara la funzione del secondo avverbio (ben altrimenti efficace in *Progn. III 2 inflatum mare cum subito penitusque tumescit*) (26). A un singolare collettivo crede in maniera esplicita il Traglia, traducendo « già il mar Tirreno per lunga e per larga estensione le colombe avevano abbandonato » (*longe penitusque* nel senso di *longe lateque*) (27); viene spontaneo chiedersi dove poteva essere immaginato allora l'osservatore, in quale luogo cioè talmente alto e panoramico da giustificare quelle precisazioni avverbiali.

Bisogna convenire che *reliquit* è davvero lezione sospetta, e si può credere che avesse ragione Willy Morel a segnarvi la *crux*

(25) E. Bignone, *Storia della letter. latina* III, Firenze 1950, 573.

(26) Stando all'ingegnosa esegesi del Soubiran, p. 236 n., si tratta di migrazione autunnale dei colombi verso l'Africa (dunque *palumbes* sarebbe un singolare collettivo), vista dalla piana di Catania presso il lago dei Palici, nel quale forse i poveri volatili sono destinati a cadere morti (di esalazioni mefitiche dello stagno parlava nel IV sec. Lico di Reggio, *Hist. Graec. Fragm.* II, p. 573 M.). Egli riferisce perciò il frammento all'istante in cui le colombe, dirigendosi verso il lago, « ont du prendre de l'altitude » (per superare addirittura i monti Peloritani, 1500-2000 metri!), e spiega *penitus* con un rinvio ad Ovid. *Met.* 2, 178 s. (*despexit ab aethere terras ... penitus penitusque iacentes*): ivi tuttavia, nell'episodio di Fetonte, « in profondità, nel basso » è senso richiesto per l'avverbio dal contesto intero. Anche senza essere ornitologi si resta molto scettici di fronte all'interpretazione un po' macabra del Soubiran, il quale fra l'altro, ricadendo in ipotesi dapprima respinte, mostra di argomentare come se tema centrale del carne fossero i *mirabilia aquarum*, non le vicende di Talia infelice (nonostante l'insistenza in Macrobian. *ibid.* 19, 16 e 23 nell'asserire, a gloria di Virgilio, che nessun autore latino aveva mai trattato dei Palici).

(27) Nell'ediz. del Centro di Studi Ciceroniani, Milano 1962, 54.

davanti. Dello stesso avviso si era dichiarato pochi anni prima il Lindsay in una occasionale e rapida considerazione sul frammento che purtroppo gli apparati critici ignorano. L'insigne latinista scozzese notò che il grammatico anglosassone Adamnan, nel riprodurre con fedeltà lo scolio serviano a *palumbes* (*Ecl.* I, 57), interrompeva solo bruscamente alla fine del verso la citazione poetica (*iam mare Tyrrhenum longe penitusque palumbes*), si convinse pertanto che la parola *reliquit* nei codici di Servio andrà ritenuta un arbitrario scioglimento della sigla *rl*, *reli* o alcunché di simile, propria dei grammatici per dire (*et*) *reliqua*, il nostro 'ecc.' (28). In effetti il compendio *rl* ricorre spesso nella tradizione di Filargirio, anzi un manoscritto dell'*Explanatio amplior*, il *Parisinus* 7959 del X sec., lo presenta pure al posto di *reliquit* nel frammento ciceroniano (scolio a *Ecl.* I, 57 *palumbes*) (29), tanto che la deduzione del Lindsay rischia di apparirci reversibile, potendo sempre essere stato Adamnan ad omettere l'esatto *reliquit*, se era divenuto *rl* nella sua fonte. Trattiene comunque dal seguire il Lindsay una duplice difficoltà, il fatto che la sigla non si accompagnerebbe questa volta al lemma, a testi più o meno familiari al lettore, e inoltre la singolarità che ne deriverebbe di una citazione tagliata male, lasciando la frase priva del verbo di modo finito. L'editore prudente farà bene a mantenere nel testo fra croci *reliquit*, anziché espungerlo, mentre in apparato non sarà ozioso fare spazio a qualche congettura.

Io vorrei proporre una correzione minima, *pellicuit*, facendo di *mare Tyrrhenum* il soggetto, con *palumbes* accusativo plurale: « già il mar Tirreno aveva attratto lontano, nelle sue parti più interne i colombi ». Avendo per soggetto le acque marine, o fluviali, il verbo compare in Lucr. 5, 1004 s. (*nec poterat quemquam placidi pellacia ponti subdola pellicere in fraudem ridentibus undis*), e nella stessa forma inconsueta, parallela di *pellexi* in Varr. At. 23 M., nell'unico frammento che rimane del *Bellum Sequanicum* (*deinde ubi pellicuit dulcis levis unda saporis*), le due volte senza sfumature di senso negativo. Siccome un esempio di *pellicui* forniva già Levio nella *Protesilaudamia*, sia pure con diverso valore (fr. 18 M.), avremmo anzitutto, leggendo qui in Cicerone neoterico *pellicuit*, un nuovo rilevante accordo lessicale fra *poetae no-*

(28) W.M. Lindsay, *Bird-Names in Latin Glossaries*, « Class. Philol. » 1918, 7 (parere condiviso da U. Knoche, « Gnomon » 1928, 695 nella rec. ai *Fragmenta poetarum Latinorum* del Morel).

(29) Vol. III 2, Lipsia 1902, 25; cfr. 71, 125 Hagen.

vi da unire agli altri numerosi messi in evidenza dal Lunelli (30). La nostra lettura restituisce senso compiuto a *penitus* che, non equivalendo più ad una zeppa generica e inopportuna dopo *longe* (per *omnino*, gr. παντελῶς), acquista dal verbo di moto a luogo anche funzione espressiva, che denota lo slancio (cfr. Catull. 95, 5 *cavas Satrachi penitus mittetur ad undas*; non ci riguarda Lucar. 4, 297 s. *non se tam penitus, tam longe luce relicta merserit Asturii scrutator pallidus auri*, dove i due avverbi dipendono certo da *merserit* e, se mai, soltanto in ἀπὸ κοινοῦ da *relicta*). Del pari sta bene con *pellicuit* l'avverbio *longe*, nel senso di « longo abhinc spatio ». A intenti espressivi potrebb'essere dovuta, con l'accumulo delle liquide, onomatopeiche d'un ampio volo leggiadro, pure l'allitterazione trimembre del fonema *p*, in 'enjambement' come nel passo citato di Lucrezio (o Verg. *Georg.* 3, 49 s. *Olympiaca miratus praemia palmae pascet equos*), visto che spesso « le redoublement des explosives exprime une agitation tumultueuse, le mouvement des pas, le galop d'un cheval » (31), e quindi ancora lo περυσίζειν, il rapido sbattere delle ali. Per i due effetti congiunti insieme, si ricordi l'elaborata sequenza in contesto solenne di Ennio, *Ann.* 91 s. Vahl.

*simul ex alto longe pulcherruma praepes
laeva volavit avis.*

Quanto alla genesi dell'errore, il passaggio trivializzante da *pellicuit* a *reliquit* si spiega con la facilità di scambi meccanici *p/r* nei vari tipi della scrittura insulare, dopo la capitale, e nella tradizione di Servio in genere (a *Georg.* 1, 22, p. 137 Th. alcuni codici oscillano fra *terrorem* e *tepoem* per *terrae rorem*; Philarg. *ad Ecl.* 3, 61, p. 58 Hagen trasmette la variante *de Apato* con *r* soprascritto)

(30) A. Lunelli, *Aerius, storia di una parola poetica*, Roma 1969, 164 ss., che conclude il fruttuoso esame del lessico comune parlando di una lingua « omogenea in misura sorprendente » (le forme di perfetto in *-icui* dei composti di **lacio* sembrano essere più scelte e meno usuali, cfr. Sommer, op. cit., 572 s.). Consentaneo al gusto neoterico è *palumbes*, come lo sono negli *Aratea* l'aggettivo *gemini* per *duo*, o *flatus* « soffio di vento », *tegmen* detto del fogliame ombroso, ecc. Si noti, per quel che diremo in prosieguo, che il frammento di Varrone (su cui in generale E. Hofmann, *Die liter. Persönlichkeit des P. Terentius Varro Atacinus*, « Wien. Stud. » 1928, 159 ss.) va riferito all'arrivo della stagione estiva, propizia a un imbarco di truppe sul fiume alla ripresa della campagna militare.

(31) J. Marouzeau, *Traité de stylistique latine*, rist. Parigi 1970, 29; cfr. A. Grilli, *Studi enniani*, Brescia s. d., 224 s. e *passim*.

(32); l'incertezza fra scempie e doppie, nonché la scambiabilità delle grafie *cu(i)* e *qu(i)* sono poi fenomeni, se non talvolta vere convenzioni scritte, attestati fin dall'epoca di Servio, Fulgenzio e grammatici minori del IV-V sec., dovuti alla continua interferenza di pronunzie volgari.

C'è infine a favore della lettura *pellicuit* il vantaggio tutt'altro che trascurabile di poter attribuire ad una scena non dell'autunno, bensì primaverile il distico, ossia una frase che si presenta già strutturata secondo la tecnica delle perifrasi pittoresche ed eleganti per determinazioni temporali di cornice (ne è spia l'ordine delle parole, con *iam* ad inizio d'esametro seguito dal perfetto in rilievo) (33). Qualunque fosse il verbo, uno scorcio di primavera armonizza meglio con la saga. Se l'immagine dovesse essere riferita a colombi che migrano, e il punto d'osservazione è supposto in Sicilia (non però fra Catania e Caltagirone, da dove, con buona pace del Soubiran, nessuno sarebbe in grado di scorgere il Tirreno), è più facile si trattasse della migrazione di fine inverno verso il nord (Plin. *Nat. hist.* 10, 78 *in agrum Volaterranum palumbium vis e mari quotannis advolat*), immaginata in astratto o vista per es. dal monte Erice, zona che testimonianze antiche, geografia e toponomastica ci dimostrano essere stata su una delle loro rotte preferite. Sappiamo di « feste del ritorno », *καταγώγια*, celebrate in onore di Afrodite Ericina al riapparire dei colombi nella buona stagione (Athen. 9, 394f) (34), mentre si chiamava *ἀναγώγη* il tempo nel quale, scomparsi i colombi durante l'inverno, era credenza popolare che fosse andata in Libia anche la dea (35). Ma

(32) Illustra altri casi S. Timpanaro, *Note serviane con contributi ad altri autori greci e latini ecc.*, « Studi Urbin. » 31, 1957, p. 189 e n., rist. in *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 488 s.

(33) Cfr. « Ann. Scuola Norm. Pisa » 1962, 106.

(34) M.P. Nilsson, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung mit Abschluss der Attischen*, Lipsia 1906, p. 374 e nn.

(35) Dal passo di Ateneo si arguisce la grande rinomanza dell'uccello sacro a Venere nel folclore siciliano e in letteratura, dai Comici alla paradossografia, ai poeti ellenistici (cfr. O. Keller, *Die antike Tierwelt*, II, Lipsia 1913, 122 ss.). Un valore « misterico », inerente al culto di Venere del *palumbes* ciceroniano ipotizza senza precisare, tornando di sfuggita sul problema, l'Alfonsi, « Aevum » 1970, 151. Siccome le colombe della Sicilia godevano fama di non essere assalite dai rapaci (così Nicandro nelle *Georgiche*, fr. 73 Schn.), è altrettanto pensabile che la *Thalia maesta* prendesse spunto da qualche *αἴτιον* gentile del portentoso (il che neanche disdice a un mito metamorfico: cfr. Serv. Dan. *ad Aen.* 9, 581 « *alii dicunt Iovem hunc Palicum ... in aquilam commutasse* »). Alla latitudine del monte Erice, ha mantenuto il nome di Colombaia l'isoletta che sorge davanti a Trapani.

l'accento a colombi attirati dal mare sta bene in un'ecfrasi *de adventu veris* di sfondo alla vicenda della ninfa, non è necessario associarvi alcuna circostanza specifica di migrazioni. Giove s'inva-ghisce di donne mortali e ninfe nella bella stagione, quella del ratto di Europa in Mosco (v. 67), come dell'incontro con Io nelle *Metamorfosi* ovidiane (1, 590 ss.), e Talia possiede maggiori titoli; a cominciare dallo stesso nome, per avere nella natura primaverile e rigogliosa il suo ambiente naturale. Non è tutto. In una sorta di catalogo degli *adulteria Iovis* superstite solo nella versione latina di Rufino dello ps. Clemente Romano, anche se conforme ad altri elenchi meglio attestati presso gli apologisti, si legge che *Thaliam nympham*, scil. *stupravit Iuppiter, mutatus in vulturem, ex qua nascuntur apud Siciliam † palisaei †* (*Recogn.* 10, 22, 5, p. 341 Rehm; cfr. ps. Clem. Rom. *Homil.* 5, 13 R. Ἐρσαίου νόμῳ γενόμενος γούψ...) (36): a prevenire sospetti di qualche confusione degli eruditi tardo-antichi e ad illuminarci intorno alla saga tradizionale soccorrono le arti figurative con una pittura di vaso apulo del IV-III sec. (37), che rappresenta la ninfa Θάλια, come l'indica la rozza didascalia, sollevata nell'aria da un'aquila o sparpiero sullo sfondo d'un prato fiorito (38). Abbiamo sulla destra un altare, forse quello etneo a Zeus, e più in primo piano il canestrino sfuggito alla fanciulla che evidentemente, ancora come l'Europa di Mosco, è stata sorpresa nel raccogliere fiori (39): affiora qui un nucleo narrativo per il quale, senza voler costruire troppo con le ipotesi, è lecito pensare a interdipendenza dell'artista apulo e di Cicerone dalla tragedia eschilea. In ordine al nostro frammento si potrà solo aggiungere che, prima o poi, sparpieri ed aquile sbucano dovunque ci siano colombe.

(36) Il riscontro era stato proposto da E. Baehrens in apparato alla sua ediz. dei *Fragmenta poetarum Romanorum*, Lipsia 1886, 308, ma perduto di vista dagli studiosi successivi del frammento, che ignorano anche i dati di supporto archeologici.

(37) C.O. Müller - Fr. Wieseler - K. Wernicke, *Antike Denkmäler zur griech. Götterlehre*, II 1, Lipsia 1890, tav. VI 3.

(38) Alla polemica sprezzante degli apologisti, s'intende, è da imputare la degenerazione del volatile in avvoltoio.

(39) Sul vaso si veda l'analisi acuta di J. Overbeck, *Griech. Kunstmythologie*, II, Lipsia 1871, 418 s., in cui sono già messe a frutto le sparse testimonianze letterarie (per una probabile variazione del tema cfr. la « Münztafel » 6, 6). Dei riflessi di tragedia e cultura attica su vasi del genere, in rapporto con il pubblico italiota, tratta in breve M. Pensa, *Rappresentazioni dell'oltretomba nella ceramica apula*, Roma 1977, 86 s.

Nel carme, concludendo, ritengo sia immetodico supporre che si narrasse dei Palici, o peggio di *mirabilia* del lago. Al centro doveva esserci a ogni modo un « lamento », uno sfogo elegiaco della ninfa sedotta e abbandonata da Giove, ed esposta alle ire di Giunone fino a supplicare la morte. Qualifica in tal senso l'ethos di Talia l'aggettivo *maesta* del titolo, parola tematica che l'accomuna idealmente all'Arianna di Catullo (64, 130 *haec extremis maestam dixisse querelis* ...), sulla linea che porta dal monologo della Laodamia leviana, attraverso i *poetae novi* e gli elegiaci, alle *Heroides* di Ovidio. I neoterici amavano ritagliare all'interno di una saga mitica l'episodio più suscettibile degli sviluppi soggettivi e patetici ad essi congeniali, e non diversamente dev'esserci comportato Cicerone poetando da giovane, con la prontezza eclettica che sempre lo distinse nella vita a cogliere i nuovi modi di sentire e fermenti ideologici, al di là del mero esercizio di stile. Genere elegiaco di questo componimento, titolo *Thalia maesta* e tono flebile della vicenda privilegiata dall'autore sono ipotesi indiziarie, ma che si rafforzano l'una con l'altra. Se poi ridimensionando l'interesse della poesiole preferiamo leggere *in elegidio* col Traglia, non va trascurato che tale diminutivo, nell'unica attestazione sicura in latino (40), era adoperato da Persio, come avverte lo scoliasta (a *Sat.* 1, 51), per sottolineare la *mollities*, il languido sentimentalismo di maniera dei carmi sulle Fillidi e Ipsipili alla moda fra i giovani dilettanti di poesia romani.

(40) Quel che lascia più incerti nel codice serviano è che *in egidia* potrebbe essere nato da errore dotto, dal semplice intervento d'un emendatore (cfr. l'it. 'giorno' da *diurnum* e simili): una lezione guasta *egia* era fatta per spingere a escogitare rimedi, anche ad apporre una sillaba alternativa *di*, a margine o sopra *gi* nell'interlinea.